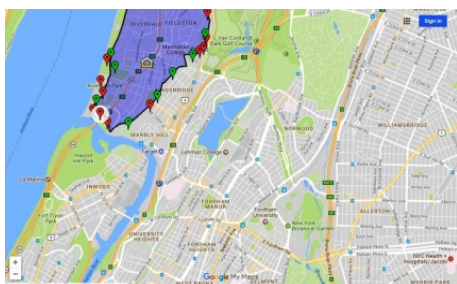


Libro Secondo, Canto VIII 1973, Riverdale

“È un ottimo quartiere, molto ben abitato, solo classe media superiore” dice la futura collega presentandomi la casa. *Upper middle class* è l’espressione che usa. In quel quartiere ha abitato subito dopo la guerra Arturo Toscanini, che vi è morto nel 1957, su questo lei insiste anche perché è una docente di musica e nell’appartamento mi lascia, per i nove mesi del suo sabbatico,



La parte nord di Manhattan in basso a sinistra, con Riverdale (in blu) e il Bronx (a destra). Da google maps.

anche un magnifico Steinway a coda nel soggiorno finestratissimo. Venticinquesimo piano, vista sul fiume Hudson. Zona di Riverdale, vicina al campus del Miller College. Vicina in termini newyorchesi: sono venti minuti di macchina, e tra i vantaggi c’è anche il fatto che potrò conservare la Mustang perché le strade

dell’esclusiva Riverdale non sono “mai intasate come quelle di *downtown*”, e “un posto per parcheggiare si trova sempre”.

Così balzo sull’occasione e me ne vado ad abitare nella zona dell’*upper middle class*. Senza sospettare che lì mi aspetta l’anno più difficile, direi più malinconico della mia vita.

Riverdale non è proprio Manhattan. È subito a nord di essa: Manhattan finisce all’altezza della Centonovantesima strada, a causa di un piccolo ramo del fiume Hudson che l’attraversa nel senso della larghezza e ne fa un’isola. Subito al di là ci siamo noi. Qui le strade vanno dalla Duecentovantesima alla Duecentocinquantesima, ma non sono più parallele tra loro e corrono in mezzo a parchi e giardini: *Seton Park, Wave Hill Public Garden, Veteran*

Park. Il mio casamento sta in un gruppetto chiamato *River Terrace Manors*, Manieri Con Vista Sul Fiume.

Tutti palazzoni di trenta piani e cento o più appartamenti. Le strade girano più o meno tortuose tra airole e boschetti, senza una piazza, un negozio o un pedone salvo i salutisti che corrono le cinque miglia giornaliere o portano giù il cane. Se vuoi prendere un caffè devi andarci in macchina, parcheggiarla nel centro commerciale e sederti sullo sgabello girevole davanti a un bancone di finto marmo, come i clienti dei bar che a Venezia vediamo solo nei film americani. Oppure attraversare quel braccio dello Harlem River (ci sono almeno tre ponti per auto, sempre intasati), guidare per un paio di chilometri ed entrare nella zona della Centesima strada in piena Manhattan, attorno a Colombia, la zona benedetta, gremita di studenti, insegnanti e passanti con gli orecchini e i capelli lunghi. Ma a Riverdale trovi solo strade deserte e ascensori con i campanellini per indicare l'arrivo e con la *muzak*, sottofondo musicale che dovrebbe farti compagnia. Riverdale diviene per me sinonimo di *background music*, altro che Toscanini.

Quanto al Miller College, ci trovo qualcosa di strano che all'inizio non riesco a capire. Ci arrivo solo poco a poco nel corso dei primi mesi: non è un luogo vissuto, è un'*enclave*. Una zona estranea al territorio che la circonda. I docenti ci vengono per lavorare ma vivono altrove: a Manhattan come il Davies che mi ha intervistato, o qui a Riverdale come la mia collega d'Italiano e futura arcinemica Gasparrini, l'arpia della stessa intervista, oppure nel villaggio di New Rochelle sulle rive dell'oceano Atlantico, a meno di dieci chilometri dal College, come la *chairperson* Evita che poi vado spesso a trovare. Unica eccezione alcuni membri del dipartimento d'Italiano, che abitano nel Bronx. Ma quelli sono soprattutto i giovani *instructors*, mentre gli anziani, anche nella sezione italiana, vengono quasi tutti da fuori.

Nel dipartimento infierisce una guerra accanita. Da una parte i docenti di francese e spagnolo, per lo più schifiliosi e sdegnosi, sempre irritati dalla presunta ignoranza degli studenti; dall'altra quelli d'italiano, piuttosto incompetenti, con poche o nessuna pubblicazione, ma tutti convinti di dover difendere una cultura che chiamano italo-americana, e tutti in favore della

secessione amministrativa per un loro Dipartimento d'Italiano nel quale prosperare all'ombra della presunta gloria tricolore. Io sono stato assunto con i voti dei francesi e spagnoli come argine contro l'invadenza degli italiani, che avevano molto spinto in favore di un loro candidato, forse quel signore con i baffetti che ho visto alle interviste della MLA. Sono assunto con un contratto triennale, alla fine del quale suppongo che si deciderà se conferirmi o meno la *tenure*, in coincidenza con il pensionamento d'un docente anziano che non tardo a conoscere, manieroso e formale, uno che, come direbbe Artie, sorride solo con le labbra ma non con il cuore e che presto mostra di osteggiarmi in tutti i modi.

Che cosa posso fare quando cala la sera sui palazzoni di Riverdale e si avvicina il momento della cena? Mettermi davanti alle grandi finestre sul fiume e congratularmi con me stesso per abitare in un quartiere dell'*upper middle class*? Accendere il televisore e guardare programmi in una lingua che tra l'altro non è la mia, per quanto bene la conosca? Leggere e studiare ancora dopo una giornata in mezzo a studenti e biblioteche?

Naturale che prenda la Mustang e scenda a Manhattan. Anzi, nei primi mesi



Il ristorante "Junior's" di Brooklyn, famoso per i suoi dessert.

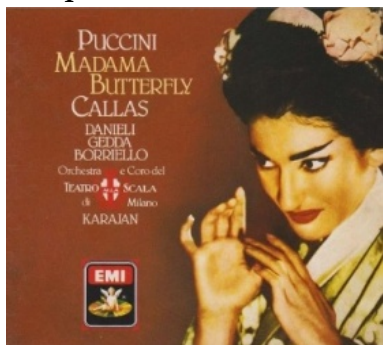
la percorro tutta fino all'estremo sud, prendo il Brooklyn Bridge e avanti ancora fino a Prospect Park dove sono andate ad abitare Frances e Nina, due ex studentesse del Vassar con le quali sono rimasto in rapporti di stretta amicizia. Sono due ragazze lesbiche che adesso vivono assieme e lavorano come assistenti editoriali in due

diverse riviste a Manhattan. Loro montano sulla Mustang, Nina davanti e Frances dietro perché più magra, e ce ne andiamo da Junior's, ristorante di Brooklyn, a mangiare il dolce di fragole e formaggio, *strawberry cheesecake*, specialità della casa e dell'America, calorico al massimo, con grandi sensi di colpa delle due ragazze e anche miei, con tutta la soddisfazione delle trasgressioni da discutere a fondo nelle prossime sessioni di analisi. Un anno

difficile e triste dopo l'ottimismo di Vassar, un anno nel quale cominciano ad affiorare domande da adulti, miei cari Checchi e cari pronipoti.

Che ci faccio in questo Paese? È proprio questa la vita che voglio condurre? Perché la sera non riesco a starmene in casa tranquillo? Ma questa psicoterapia, riuscirò mai a finirla? E dato che siamo in argomento, perché non riesco a fermarmi su una ragazza e a cominciare ad amarla invece di farmi solo amare da lei?

Serate di profonda tristezza e solitudine, questo è il mio ricordo della casa di Riverdale. Sugli scaffali accanto allo Steinway ci sono centinaia di spartiti, tra cui quello intero della *Butterfly*. La bella cosa è che tra un rigo musicale e



La *Butterfly* con Maria Callas, edizioni EMI 1955 (da cdandlp.com).

l'altro si possono leggere anche le parole, proprio sotto alle note relative a ogni sillaba. Non sono grandi parole, quelle della *Butterfly*, ma ora che posso seguirle sullo spartito provo anche ad ascoltare la musica. Ci sono centinaia di dischi negli appositi contenitori, quasi una parete intera foderata di LP, con più di una versione della *Butterfly*. Mi decido per quella con Maria

Callas e Nicolai Gedda, direttore von Karajan.

Sarà sentimentale la musica di Puccini, sarà che mi sento solo e sempre più vulnerabile. Sono isolato al venticinquesimo piano di un palazzone ostile, nelle interminabili serate, e Gedda canta bimba dagli occhi pieni di malia e inizia un duetto che non può essere altro che una descrizione di due persone che si toccano e si eccitano e arrivano insieme all'orgasmo, e l'antico bisogno d'amore si risveglia e preme, e sarà forse a causa delle sedute reichiane che continuano a pelare strati di corazze indurite, fatto sta che spesso il petto mi si gonfia e le lacrime cominciano a salirmi agli occhi e non so se piango per il dolore o per uno sfogo liberatorio, ma seguo i consigli di Artie e mi lascio andare e assecondo la cosa e quando l'onda si calma mi sento più leggero e posso finalmente pensare ad andare a dormire. Dico l'onda perché quella musica è come un oceano che si gonfia e ti trasporta, amico ma irresistibile, totale come il migliore degli orgasmi reichiani:

LUI: *Le sa quella dèa le parole
che appagan gli ardenti desir?*

LEI: *Le sa, forse dirle non vuole
per tema d'averne a morir!*

LUI: *Stolta paura, l'amor non uccide
ma dà vita.*

E poi la calma del dopo:

LUI: *Via dall'anima in pena
l'angoscia paurosa.
Guarda: è notte serena!
Guarda: dorme ogni cosa!*

LEI: *Dolce notte! Quante stelle!
Non le vidi mai sì belle!*

Chissà i miei studenti e studentesse, se sapessero dell'effetto che mi fanno i duetti della Butterfly, che cosa penserebbero. Loro sono di tutt'altra pasta, o almeno così sembra. Certamente lo sono quelli e quelle del corso serale.

Perché i miei colleghi incaricati di distribuire il carico didattico si sono ben accertati di assegnare a me i corsi più fastidiosi, tra i quali proprio quello sui poemi cavallereschi del cinque e seicento menzionato dall'arpia durante l'intervista, che si tiene la sera per un'ora e mezza due volte la settimana. Al fine di favorire gli studenti lavoratori le lezioni iniziano alle sei e finiscono alle sette e venti. Buio pesto nelle serate invernali, spesso con nebbia, pioggia, qualche volta neve. Gli studenti arrivano esausti dopo una giornata di lavoro in uffici, negozi o ristoranti. A differenza delle mie ragazze del Vassar, non hanno quasi mai letto le pagine assegnate o finito le tesine da consegnare. Come al liceo, anzi direi piuttosto peggio che nei licei italiani come il Pietro Bembo di Venezia.

Non si può sgridarli ma neppure me la sentirei. Sono studenti lavoratori che non aspirano ad altro che al pezzo di carta. Ci vuole lo stomaco pieno, diceva mi pare Bertold Brecht, per apprezzare le sottigliezze dell'estetica e certo ci vorrebbe qui nel Bronx per apprezzare le ottave dell'Ariosto. C'è qualcosa di grottesco nel menzionare Angelica e Medoro, Bradamante e Ruggiero, per non parlare di Gradasso e Gano di Maganza, in quest'aula squallida, semifredda e male illuminata da un centrale tubo al neon, davanti a una

dozzina di sfruttati e sfiniti figli d'emigrati, impegnati a cercar di salire di un gradino sulla scala dell'emancipazione economica. Gli studenti d'italiano del Miller College, ho appreso molto presto, sono qui perché aspirano a un posto d'insegnante di lingua italiana in una delle scuole cattoliche del Bronx frequentate da altri italiani. Pensano, illudendosi, che prendere una laurea in italiano sia per loro, che in casa parlano siciliano o campano o lucano con i genitori o i nonni, più facile che laurearsi in storia o in matematica o in qualsiasi altra materia che apra le porte dell'insegnamento in una scuola locale. In quelle scuole, intanto, gli alunni s'iscrivono per le stesse ragioni, perché pensano che scegliendo l'italiano come lingua straniera dovranno faticare di meno. È tutto un giocare al ribasso, un rincorrere il posto di lavoro più alla portata e con uno stipendio più sicuro. Dietro a questo concetto di educazione stanno tanti interessi locali, da quelli degli istituti scolastici a quelli dei professori come la mia arpia, che sulle braci dell'orgoglio nazionale soffiano per i loro scopi di carriera. Resta il fatto che uno studente o studentessa dal cognome anglosassone come quelle del Vassar College non si potrebbero trovare tra gli iscritti a nessuno dei corsi d'Italiano qui al Miller.

Non posso biasimarli. Sono eroi della specie umana, mi dico spesso guardandoli semi addormentati mentre cercano di decifrare un'ottava, alla ricerca del verbo principale in una selva di parole da corte estense di Ferrara, non da metropolitana newyorchese linea due. Il problema è che non hanno ricevuto un'istruzione secondaria come la mia e non sono pronti per le ottave dell'Ariosto. Mancano loro i fondamenti della grammatica, della sintassi e del lessico italiani. Manca ogni familiarità con la storia. Non hanno mai visto un edificio costruito prima del diciottesimo secolo e non gl'interessa vederlo. Nei licei americani hanno studiato un po' d'inglese e di storia locale, di malavoglia perché presi dal basket e dai Beatles, neppure da Pete Seeger e Joan Baez come le mie ragazze del Vassar. Il mio compito è capirli e aiutarli a vedere un po' della luce che vedo io, e poi giudichino loro se vale la pena di continuare a guardarla.

Ma non è facile conquistare la loro fiducia, perché percepiscono subito che non sono uno di loro. Si ritrovano invece nei professori che secondo me li

tradiscono e indirizzano male. In quelli come l'arpia e come un altro ancora più pericoloso, proprio l'anziano che tra un paio d'anni deve andare in pensione.

Si chiama Domenico Lorusso. Tra gli italo-americano del Miller College è semplicemente adorato. È ritenuto coltissimo perché sa perfino delle pagine della Treccani a memoria: dice spesso che la sera se la rilegge riga per riga senza saltare nulla perché il sapere è tutto sacrosanto e va tutto rispettato. Ma è anche uno scrittore e poeta di suo. Pubblica libri di versi in italiano presso editori campani, pugliesi, anche newyorchesi. I titoli sono *La mia terra*, *La*



Cassette con "backyard" nel Bronx (da galvezproperties.com).

gente sulle navi, *La stagione delle olive*.

Sono versi mediocri, endecasillabi sciolti o alternati a settenari, uno stile tra l'imitazione di Foscolo e quella di Leopardi.

Il palpito dei cuori al primo avvistare della statua della libertà, la malinconia per il paese lasciato, il ricordo dei nonni semplici

e sani. Emozioni vere che il poeta trasforma in retorica senza approfondire, senza

cercare. Esempi lampanti di come non si dovrebbe scrivere. Poesie diseducative, che spingono gli studenti a scambiare quelle banalità per bellezza, quella sciattezza per altezza di stile. Te le ricordi, mio Checco? Ci vuole veramente un bel coraggio, dicevi fra te e te, per far stampare questa roba.

Ma per dei giovani emigrati e figli d'emigrati anche i versi di Lorusso possono avere un potere evocativo, e molti giovani si lasciano irretire. Guardando i quindici o venti studenti delle mie classi immagino le famiglie nelle case di Arthur Avenue col giardinetto sul retro e i santini con le varie madonne sopra le credenze nel soggiorno buono, attorniate da foto di nonni e nonne con figli e nipoti. Ci sono entrato spesso in quelle case e sono proprio così, con il figlio o la figlia che ora vengono al College e si conquistano una vita migliore. I giovani conoscono appena l'italiano e tra loro parlano inglese.

In quell'ambiente sospeso tra l'Italia e l'America, tra la nostalgia del paese viva solo tra i vecchi e l'auto davanti a casa, la minigonna e la pillola anticoncezionale, Lorusso si è costruito una cerchia di ammiratori e sostenitori. Nel Bronx lui è una personalità: il Poeta, il Professore. Molti suoi studenti si sono sistemati proprio andando a insegnare nelle scuole italiane o in quelle in cui ci sono dei corsi d'Italiano. Altri hanno proseguito gli studi. Nel nostro dipartimento i corsi di lingua per principianti sono tenuti quasi tutti da suoi ex allievi, e tale è anche l'arpia che senza tregua mi perseguita. Tale, apprendo più tardi senza più sorprendermi, è anche il tipo con i baffetti intervistato allo Hilton prima di me. Lorusso sta ricreando nel Bronx quell'ambiente di influenze e amicizie, raccomandazioni e debiti di gratitudine per il quale sono famose alcune facoltà delle università italiane.

Il mio primo istinto mi spingerebbe a cercar di salvare gli studenti da quelle influenze. Ma presto mi accorgo che prima di tutto devo salvare me stesso da trame e manovre, sospetti e sussurri.

Dopo pochissimi mesi dal mio arrivo vengo informato che "in uno dei prossimi giorni" ci sarà in una mia classe (non si precisa quale) l'annuale visita d'ispezione. Così scopro che al Miller vige una regola secondo cui tutti i docenti non di ruolo vengono valutati ogni anno da quelli di ruolo anche attraverso una o più ore di presenza in classe. Una specie di esame, che conferisce molto potere agli anziani e che si sta cercando di abolire ma per il momento resiste. Le commissioni sono composte da due persone, che nel mio caso sono lo stesso Lorusso e una docente di francese che conosco di vista e che so essere una sostenitrice di Evita. Le due correnti opposte sono dunque rappresentate.

La mia lezione, se posso dirmelo da solo, riesce benissimo. Si parla di Ugo Foscolo e ho assegnato alcuni sonetti da leggere per poterne poi discutere in classe. Non ci vuole molto per fare una bella lezione quando l'argomento sono quei meravigliosi sonetti.

Ma la valutazione di Lorusso è totalmente negativa. Io ho sbagliato, secondo lui, anzitutto sul metodo. Anziché "presentare l'autore illustrandone i dati biografici e la collocazione tra classicismo e romanticismo", l'insegnante ha

“lasciato che gli studenti ponessero delle domande di scarsa o nulla rilevanza, perdendo tempo prezioso in risposte di carattere elementare”. La bellezza del sonetto esaminato in dettaglio non risaltò in alcun modo, “perché il docente non ebbe cura di leggerlo lui stesso, con il dovuto accento corretto e con la perizia recitativa che il sonetto meritava.” Lorusso è famoso per il modo solenne nel quale è solito leggere i poeti italiani, con la sua voce che suona profonda e melodrammatica, e si sa che gli studenti applaudiscono qualche volta a scena aperta durante le lezioni. Ma nel mio caso l’insegnante, sperduto in conversazioni con gli studenti, avrebbe “perso il controllo della lezione”, che “non ha avuto uno sviluppo logico riconoscibile”. Così sarebbero andate perdute occasioni preziose d’insegnamento. E qui la relazione offre un esempio. Di fronte al verso

E se da lungi i miei tetti saluto

il docente non aveva ritenuto opportuno segnalare la presenza di una figura retorica, la sineddoche, in quell’uso di “tetti” per indicare “la casa”, ossia la parte per il tutto. “Tale manchevolezza, in sé non gravissima, è però indice di un atteggiamento di trasandatezza di fronte ad aspetti tecnici dell’arte poetica, aspetti che una lezione universitaria non dovrebbe trascurare”. Sto adesso, a molti anni di distanza, copiando quelle parole una per una, perché il dipartimento mi ha consegnato, com’era suo dovere, una copia della relazione e io l’ho incorniciata e appesa sopra il caminetto della casa di Riverdale.

La relazione dell’altra persona, professoressa Blanchet, risulta totalmente diversa e con altrettanta foga mi loda e incensa. Grande partecipazione della classe, ricostruzione di un periodo storico, mirabile esempio di arte maieutica, costante attenzione verso il rispetto della realtà storica e così via. In commissione, poi, il partito di Evita gode di una maggioranza schiacciante, cinque contro uno. Eccomi così confermato al mio posto, cosa che poi si ripeterà anno per anno fino al conferimento della sospirata *tenure* grazie anche a un acquisito senso di realismo, da parte mia, nella gestione delle relazioni dipartimentali.

Ne feci parte anch’io, un po’ più tardi, di quella commissione. Si chiamava il P & B, *Personnel and Budget Committee*: commissione per il Personale e il

Bilancio. Ogni dipartimento ne aveva una, che passava le sue raccomandazioni alla Commissione presidenziale, dalla quale dipendevano poi le decisioni. Ci ricordiamo molte animate sedute di quella commissione, cari Checchi che ora leggete, ma erano talmente estranee alla nostra natura che le abbiamo in gran parte rimosse e non ci piacerebbe per niente riesumarle. Forse una cosa però dobbiamo registrarla. Non abbiamo mai ritenuto che esse fossero inutili e ancora meno dannose. Qualcuno doveva ben occuparsi delle assunzioni e valutazioni del corpo docente. Per questo abbiamo accettato di candidarci alla commissione, sotto le forti pressioni di un'instancabile Evita, e abbiamo sempre difeso, in tutte le sedute, quelle che ci sembravano le decisioni più giuste. Abbiamo perso interi pomeriggi al telefono e nelle riunioni, abbiamo letto innumerevoli *curricula* e relazioni. Possiamo adesso, tutti i Checchi riuniti attorno a questa pagina che stiamo scrivendo, decretare solennemente che, forse unici nella storia delle commissioni di docenti, non abbiamo mai guardato al nostro interesse o a quello dei nostri amici ma siamo stati il più onesti e, cosa per me sempre faticosa, il più perspicaci possibile.